

Queste sono posizioni che conducono parecchio oltre la tematica del libro di Rusche e Kirchheimer, e ancora oltre le osservazioni degli stessi Pavarini e Melossi nel volume *Carcere e fabbrica* (Il Mulino, Bologna, 1977) ove, sotto l'influenza di quell'opera ne radicalizzano in chiave marxista la proposta teorica (S.F.).

---

*Il mondo carcerario nella realtà attuale.* Atti del convegno organizzato a cura dell'Ufficio problemi dello Stato e delle libertà civili della Democrazia cristiana. Roma, 10-11 giugno 1979 - Ed. Cinque Lune, Roma, 1979.

Questo volume raccoglie numerosi interventi resi in un convegno nazionale sui problemi carcerari, e presentati nella immediatezza della espressione orale, senza — a quanto è dato rilevare — alcuna rilettura o successiva rielaborazione che valgano almeno sotto il profilo esterno a determinare una o più coerenti linee di indagine, e quindi a consentire, anche attraverso la revisione dell'abito formale, una valutazione agevole e fruttuosa dei contenuti.

Il libro, in realtà, non ha pregio scientifico né offre, per chi si sforzi di seguire le faticose vicende della riforma carceraria in questi primi anni di attuazione, spunti di effettiva novità. Nondimeno l'interesse alla lettura del libro, esiste (ché altrimenti sarebbe inutile anche il presente breve sforzo critico), ma segue, e si sviluppa, per altra strada.

Non voglio qui riferirmi al dato — che pure merita considerazione — di una partecipazione mista ad un convegno politicamente qualificato, del resto spiegabile riferendoci al modello dei rapporti tra le forze politiche di maggior peso al quale nel 1977 ci si ispirava.

Preme invece porre in luce una situazione senz'altro rara nella difficile, e spesso ambigua, storia dei rapporti interpersonali tra operatori nel seno della istituzione carceraria.

Oltre ai politici, ai tecnici qualificati, hanno preso la parola nel convegno direttori e vicedirettori di istituto e anche alcuni degli operatori di base (agenti, vigilatrici, addetti ai servizi sociali). Ed è agli interventi di questi ultimi che mi sembra più utile porre attenzione, sembrando, al di là della prudenza tradizionale, che essi esprimano una accresciuta maturità culturale, e una meglio orientata consapevolezza di ruolo.

Ricordo, fra tutti, gli interventi dell'agente Perillo, del brigadiere Tesei, della vigilatrice Caruso. Ne emerge agli occhi di un pubblico potenzialmente vasto una realtà conosciuta — e non sempre a fondo — dai soli addetti ai lavori. Gli agenti di custodia e le vigilatrici, al pari e più degli altri operatori carcerari, vivono giornalmente una dura esperienza fatta di turni defatiganti, di limitazioni necessarie dei congedi, di contatti delicati e difficili con i reclusi. Questa esperienza risente tuttavia di una antica e sostanzialmente irrisolta ambiguità

nelle dimensioni del ruolo assegnato a tali operatori di base. Essi di fatto, costretti da quotidiane esigenze della vita carceraria, hanno svolto funzioni ben al di là della semplice custodia (anche se non è agevole, per la varietà delle situazioni concrete, determinarne natura ed ampiezza) costituendo in genere, a causa della maggiore possibilità di contatti con detenuti, il più importante tramite tra questi e il mondo esterno.

Stupisce se mai, con la accentuazione del carattere risocializzante della sanzione penale che ha trovato matura esperienza nella riforma del 1975, che si sia solo marginalmente tenuto conto di questa obiettiva potenzialità.

D'altro canto la necessità di privilegiare il momento della custodia ha imposto, nella scelta e nell'addestramento professionale degli agenti, soluzioni non facilmente compatibili con la individuazione di un diverso e più appagante modello. Di tale contrasto mostra di avvedersi Neppi Modona, in un importante studio su « Carcere e società civile » (in *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino, 1976), ove, prendendo spunto da poco conosciuti episodi di rivolte e di scioperi degli agenti, che risalgono agli anni '20 del secolo, si argomenta in ordine ad una consapevolezza da parte degli agenti di custodia del loro stato di emarginazione culturale e sociale. Tale coscienza, certo è solo confusamente avvertita e sofferta; ma può esplodere a tratti in aperte ribellioni, o tingersi di atteggiamenti vessatori verso i detenuti, che esprimono un'ansia di rivincita. Simile genere di considerazioni è suggerito, ancora, dal noto libro di Ricci-Salierno ove ci si sofferma sulla composizione sociale del corpo degli agenti e si tenta un'analisi su ruolo e aspettative (v. anche Carletti, *Carcerati e carcerieri*, in *Il carcere « riformato »*; Il Mulino, Bologna, 1977, pp. 177-237).

Le risposte alla esigenza di un più elevato livello di professionalità, evidentemente collegata con l'altra di un diverso rapporto del personale carcerario da un lato con le strutture istituzionali, e dall'altro con i detenuti, non sono certo state esaurienti e tempestive.

Sul terreno dell'analisi dottrinale può ricordarsi ancora un saggio di di Gennaro (in *Rass. studi penitenz.*, 1972, 65) che ipotizza un ruolo « promozionale » degli agenti di custodia nel seno della comunità carceraria: e sul piano dei tentativi concreti, alcune limitate esperienze di agenti « monitori », scelti in base ad una particolare (forse eccezionale) qualificazione, investiti direttamente di funzioni rieducative.

Il problema del personale carcerario, nei suoi riflessi esterni ed interni, è dunque lo scoglio forse più arduo da superare per dare attuazione effettiva alla riforma. Questo è il dato di più serio interesse emerso dal convegno di Roma. La creazione di figure nuove di operatori ha, con paradosso solo apparente, reso ancora più complesso il problema, poiché, al di là dei riferimenti normativi su carriere e funzioni, non è ancora possibile una netta distinzione dei tipi di intervento. In quest'ottica ben può comprendersi il discorso della Caruso che definisce le vigilatrici « operatrici penitenziarie in as-

soluto » osservando che soltanto esse « hanno la più profonda conoscenza delle persone ristrette nell'istituto, vedendole e seguendole in ogni loro manifestazione giornaliera » (p. 73).

Mentre non possiamo non essere d'accordo con il brigadiere Tesei, che lamenta la assoluta insufficienza di qualificazione professionale degli agenti; e infine non considerare con attenzione quanto rileva l'agente Perillo sulla istituzione di un organo di rappresentanza esterno degli agenti di custodia.

Accenti analoghi — ancora — si rinvergono nella relazione introduttiva dell'ispettore Corsaro, e negli interventi dei direttori Cesari, Albino e Segre che (tra l'altro) pongono in luce la durezza di impatto del neo-direttore di istituto, spesso fresco di laurea e sprovvisto di esperienza specifica, con la realtà del carcere.

Il convegno — dicevamo — e il volume che ne raccoglie gli atti, pur nella scarsa omogeneità e nel limitato approfondimento dei temi, presenta un definito interesse.

Ne riesce avvalorata l'urgenza di scelte coraggiose che passino attraverso una organizzazione degli operatori carcerari che sia flessibile alle diverse e più gravi necessità. Tra queste — ad esempio — l'enorme aumento della criminalità terroristica ha profondamente mutato il quadro ambientale degli istituti di pena. Il carcere sotto questo aspetto si avvia ad assumere carattere di luogo di elaborazione tecnico-politica, facilitando l'opera di proselitismo che trova facile terreno nello stato di effettiva emarginazione sociale della maggioranza dei c.d. comuni. E — ci sembra — con questa realtà l'organizzazione del personale carcerario è ben lungi dall'essere preparata a fare i conti (S. F.).